

NOTARIATO IN CASENTINO. CULTURA, SCUOLA E MAESTRI ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Alarico Barbagli

I. IL CONTESTO STORICO

L'indagine sulla storia del notariato casentino negli ultimi secoli del Medioevo non può prescindere da alcuni cenni alle vicende politiche e istituzionali e alle caratteristiche sociali e culturali di questo spicchio di Appennino tra XIV e XV secolo. È chiaro, infatti, che la normativa che disciplinava l'esercizio della professione notarile era influenzata dalle contingenze storiche e istituzionali, variava da un territorio all'altro a seconda del regime politico, era oggetto di modificazioni con l'avvicinarsi dei governi, così come il concreto svolgimento della professione risentiva del contesto sociale, economico e culturale nel quale i notai erano calati ed operavano quotidianamente.

Il fenomeno storico che segnò maggiormente il Casentino negli ultimi due secoli del Medioevo fu rappresentato senza dubbio dalla capillare penetrazione politica e militare del comune di Firenze. Ancora agli inizi del Trecento la vallata casentina si presentava come un coacervo di feudi e signorie in mano a potenti e bellicose consorterie familiari, come quelle dei Guidi e degli Ubertini, e accanto ad essi stavano i vasti possedimenti degli ordini religiosi, tra i quali primeggiava per ricchezza e potenza quello dei camaldolesi¹. Le casate feudali, o *lato sensu* signorili, che nella Toscana tardomedievale

¹ Per una Storia del Casentino nel Basso Medioevo si veda GIOVANNI CHERUBINI, *Paisaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIX, 2009, fasc. I, pp. 35-57, e ID., *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, ora in ID.,

erano riuscite a conservare più o meno integralmente i propri possedimenti fondiari, scontavano, tuttavia, un'intrinseca debolezza dovuta soprattutto alle norme che ne disciplinavano la successione, che le avrebbe progressivamente costrette a soccombere di fronte ai grandi comuni guelfi resisi protagonisti proprio in quell'epoca di una politica espansionistica sempre più aggressiva nei confronti dei territori che formalmente facevano parte dei rispettivi contadi. Piuttosto che ispirarsi al principio del maggiorascato, infatti, tramite il quale la trasmissione del patrimonio al figlio primogenito consentiva di mantenerne l'unità e la solidità, perpetuando nel tempo la potenza della famiglia, le norme che regolavano la successione nei patrimoni delle stirpi signorili dell'Italia centro-settentrionale obbedivano al principio del frazionamento del compendio ereditario tra tutti i figli o successori del defunto. Tuttavia, con il susseguirsi delle generazioni, un sistema siffatto produsse inevitabilmente la polverizzazione dei patrimoni tra le diverse stirpi che traevano origine dallo stipite comune, rendendo le casate signorili vulnerabili agli appetiti di altre entità politiche, quali, appunto, i comuni, che, giovandosi delle rivalità tra una consorte e l'altra, e delle litigiosità interne alle singole consorterie, ebbero facile gioco nel fagocitarne progressivamente i possedimenti. Per quanto riguarda, in particolare, il Casentino, come si è già accennato, il ruolo di potenza unificante e pacificatrice fu recitato dal comune di Firenze, che fra Tre e Quattrocento riuscì a porre sotto il proprio diretto controllo l'intera vallata, traendo giovamento dalle divisioni che esacerbavano i rapporti tra i principali attori presenti sulla scena politico-istituzionale².

Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori, Firenze, Editoriale Tosca, 1992, pp. 15-37. Sull'espansionismo fiorentino negli ultimi secoli del Medioevo, e sull'assetto territoriale dei domini di Firenze, cfr. GIORGIO CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, ora in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352; ANDREA ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini-D. Willoweit, Atti della settimana di studio (Trento, 7-12 settembre 1992), a cura di Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 279-349; MARIO LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno stato*, Torino, UTET, 1986, pp. 77 sgg. e, per il rapporto con Arezzo, pp. 124-128. Per un'introduzione generale sulla storia di Firenze medievale cfr. JOHN M. NAJEMY, *Storia di Firenze. 1200-1575*, Torino, Einaudi, 2014; si veda, inoltre, la monumentale opera di ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1968.

² Sul feudo e la società feudale in Italia, cfr. CORRADO PECORELLA, voce *Feudo*, in *Novissimo Digesto Italiano*, diretto da Antonio Azara e Ernesto Eula, Torino, UTET, 1957, VII; ENNIO

Tra le consorzierie del Casentino bassomedievale spiccava senza dubbio per prestigio e potere quella comitale dei Guidi, i cui possedimenti coprivano larghe zone della vallata e sconfinavano ampiamente da essa spingendosi sino in Romagna. A partire dalla metà del Trecento, tuttavia, il comune di Firenze ne inghiottì uno ad uno i singoli possedimenti, rendendosi protagonista di un confronto politico e militare con la cospicua consorzeria che culminò nel 1440 con la presa del castello di Poppi, che costituiva il centro nevralgico del potere dei Guidi, mentre i centri minori nei quali risiedevano i diversi rami della casata, alla data della perdita di Poppi, erano in gran parte e da tempo caduti in mano a Firenze, mentre anche Pratovecchio si accomandò alla città dominante nel 1440³.

Oltre ai Guidi debbono essere citati gli Ubertini e i Tarlati da Pietramala, che si disputarono a lungo la guida della fazione imperiale nel contado aretino, dando luogo ad un contrasto talmente aspro da permettere a Firenze di insinuarsi, fino a riuscire, nel 1360, ad insignorirsi del munitissimo castello di Bibbiena, che, sebbene costituisse patrimonio del vescovo di Arezzo, era conteso tra le due famiglie da diversi decenni. Il definitivo tracollo delle superstiti signorie nobiliari casentinesi, con la perdita degli

CORTESE, *Il diritto nella Storia medievale*, I, *L'Alto Medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995, pp. 255 sgg.; PAOLO CAMMAROSANO, *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, CERM, 2009, pp. 99-109; 189-206. Sui consorzi nobiliari cfr. PIERO BRANCOLI BUSDRAGHI, *Genesis e aspetti istituzionali della domus in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciari e C. Violante, Atti del Seminario (Pisa, 23-25 marzo 1995), 2 voll., Pisa, ETS, 1997, II, pp. 1-62; ID., *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto, CISAM, 1999², pp. 195 sgg. Sulle consorzierie nobiliari, con particolare riguardo al coinvolgimento di esse nella società comunale, cfr. JACQUES HEERS, *Consorterie familiari alla fine del Medioevo*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 301-321; MARIO CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 476.

³ Relativamente a Poppi si veda MARCO BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del casentino*, Firenze, Olschki, 2005, e ID., *Poppi: l'ultima signoria*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 381-405. Sui possedimenti e la storia dei conti Guidi si vedano anche gli altri saggi contenuti nel medesimo volume. Per quanto riguarda Pratovecchio si veda FRANCESCO PASETTO, *Il castello dei conti Guidi e l'origine di Pratovecchio*, in *La lunga storia di una stirpe comitale* cit., pp. 349-364. I registi dei capitoli di sottomissione a Firenze di numerose comunità del Casentino sono pubblicati in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, I, Firenze, M. Cellini e C., 1866, pp. 310 sgg., e per quanto riguarda Pratovecchio si veda specificamente pp. 600 sgg.

ultimi possedimenti, avvenne nella prima metà del Quattrocento allorché, in seguito alla vittoria fiorentina nella guerra contro il Ducato di Milano, a fianco del quale si erano schierati sia i Guidi che gli Ubertini, il comune di Firenze riuscì ad annettere al proprio contado i possedimenti delle due consorterie, con l'unica eccezione del feudo di Chitignano che rimase in mano ad un ramo degli Ubertini dietro formale atto di accomandigia al comune fiorentino⁴.

⁴ Sugli Ubertini di Chitignano si veda G. CHERUBINI, *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento*, ora in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana nel Basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 201-218. Sulla conquista fiorentina di Bibbiena si vedano *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., pp. 52 sgg. e ALARICO BARBAGLI, *La detenzione di Marco Tarlati da Pietramala a Firenze tra equilibri diplomatici e conflitti di giurisdizione (1360-1369)*, «Annali Aretini», XXII, 2014, pp. 83-114. La cronaca dell'assedio e della presa di Bibbiena, nonché il racconto della detenzione dei nobili Tarlati, sono narrati in UBALDO PASQUI, *Documenti per la storia della Città di Arezzo nel Medioevo*, III, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, 1937, p. IX. Si veda, poi, soprattutto, SER BARTOLOMEO DI SER GORELLO, *Cronica dei fatti d'Arezzo*, a cura di A. Bini, G. Grazzini, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tomo XV, parte I, fasc. 2, Bologna, Zanichelli, 1918, pp. 63-66; anche in U. PASQUI, *Documenti per la storia della Città di Arezzo nel Medio evo*, IV, *Croniche (sec. XIV-XV)*, Arezzo, Tip. Di U. Bellotti, 1904, pp. 154-155; MATTEO VILLANI, *Cronica*, a cura di F. Gherardi Dragomanni, Firenze, Sansone Coen tipografo-editore, 1846, pp. 234 sgg.; LEONARDO BRUNI, *Historiarum Florentini populi libri duodecim*, volumen secundum, Florentiae, Le Monnier, 1857, pp. 455 sgg.; SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, 2 voll., parte I, tomo II, in Firenze, nella Stamperia d'Amador Massi, 1647, pp. 597 sgg. Si veda, inoltre, per una sintesi della vicenda: LUCA BERTI, *Arezzo nel Tardo Medioevo (1222-1440). Storia politico-istituzionale*, Arezzo, Società Storica Aretina, 2005, pp. 63-64. Sulla famiglia Tarlati resta ancora fondamentale l'opera di ENRICO GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, 2 voll., in Fiorenza, nella Stamperia di Francesco Onofri, 1668, I, pp. 194-210. Un albero genealogico della famiglia e altre notizie si trovano in appendice a U. PASQUI, *Documenti* cit., III, pp. VIII-IX. Altre notizie sulla storia della casata sono in: L. BERTI, *Arezzo nel Tardo Medioevo* cit., pp. 31 sgg. PIERLUIGI LICCIARDELLO, *Il medio evo e l'umanesimo*, in *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*, Atti del Convegno (Arezzo, 21-23 febbraio 2006), a cura di L. Berti, P. Licciardello, Firenze, Edifir, 2010, pp. 176 sgg.; ANDREA BARLUCCHI, *Le istituzioni e la politica trecentesca*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, Roma, G. Bretschneider, 2012, pp. 135-144. Su Guido Tarlati, vescovo di Arezzo e vero fondatore della potenza della consorte agli inizi del Trecento, si veda: A. BARLUCCHI, *Note sulla signoria aretina del vescovo Guido Tarlati (1321-1327)*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella, 2013, pp. 169-193; e il recente lavoro di P. LICCIARDELLO, *Un vescovo contro il papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)*, prefazione di Luca Berti, Arezzo, Società Storica Aretina, 2015.

Accanto alle signorie nobiliari, infine, come si è già accennato, non può non essere menzionato il monastero di Camaldoli, che aveva saputo estendere il proprio controllo su una vasta porzione dell'alto Casentino fino ad emergere come uno dei principali protagonisti delle dinamiche politiche ed istituzionali della vallata e che nel 1382 si accomandò a sua volta a Firenze con tutti i propri possedimenti, ivi compresa la signoria sul borgo di Moggiona e la ricca fattoria della Mausolea⁵.

2. FORMAZIONE PROFESSIONALE E CULTURALE DEL NOTARIATO MEDIEVALE TRA *IUS COMMUNE* E *IUS PROPRIUM*

Alla metà del Quattrocento l'intero Casentino poteva dirsi caduto in mano a Firenze, che lo inserì stabilmente all'interno del proprio contado separando le singole comunità da quello di Arezzo, del quale molte di esse avevano fatto parte sino all'atto delle rispettive accomandigie al comune gigliato. Tale premessa non è di poco conto per la storia del notariato, attesoché un parere di Bartolo da Sassoferrato, ripreso nel Cinquecento da Giacomo Mandelli, prevedeva per i dottori e notai comitatini l'obbligo di iscriversi alla matricola della città dominante, affermando espressamente che «notorium est quod doctores et notarii quorumcunque locorum subiectionum civitatibus, ingrediuntur collegia ipsarum civitatum, et hoc est de iure, quia, ut supra dictum est, omnes ordines civitatis sunt communes castris et villis subiectis»⁶.

⁵ L'atto di accomandigia di Camaldoli al comune di Firenze è in *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., pp. 527-528. Su Camaldoli si vedano GIUSEPPE VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 1994, e ID., *Camaldoli nell'età comunale*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del Convegno (Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di F. G. Trolese, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 1998, pp. 529-562. Vedi anche: JEAN PIERRE DELUMEAU, *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, 2 voll., Rome, École française de Rome, 1996, II, pp. 1355-1380; *I Camaldolesi ad Arezzo: mille anni di interazione in campo religioso, artistico e culturale*, Atti della giornata di studio (Arezzo, 9 ottobre 2012), a cura di P. Licciardello, Arezzo, Società Storica Aretina, 2014, pp. 29-42; *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Atti del convegno (Monastero di Camaldoli, 31 maggio-2 giugno 2012), a cura di C. Caby e P. Licciardello, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2014.

⁶ Il passo di Giacomo Mandelli è citato in G. CHITTOLINI, *Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV – XVI)*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*,

Il pensiero del grande commentatore è, come sempre, rilevante perché consente di individuare con precisione la normativa professionale e deontologica alla quale avrebbero dovuto soggiacere non soltanto i notai che esercitavano le proprie funzioni nelle terre e città sedi di collegi professionali, ma anche quanti operavano nei centri che ne erano sprovvisti. L'obbligo di iscrizione alla matricola della corporazione, infatti, comportava per gli iscritti il dovere di conformarsi alla rigorosa disciplina professionale contenuta negli statuti corporativi, dei quali ogni collegio notarile dell'Italia comunale si era dotato. Il parere di Bartolo, stabilendo che i notai del contado fossero tenuti ad iscriversi al collegio professionale della città dominante, produsse la conseguenza che tutti i notai del contado restassero soggetti alla relativa normativa statutaria corporativa, ivi compresa quella dettata per disciplinare la formazione culturale e professionale degli iscritti. L'applicazione di questa regola al Casentino, dove non esistevano collegi notarili, comportava per i notai del luogo l'obbligo di iscriversi al collegio della città dominante, che per la maggioranza delle terre casentinesi fu dapprima Arezzo, sostituita da Firenze a seguito della progressiva annessione delle singole comunità al contado fiorentino. Sarà pertanto negli statuti corporativi prodotti dai collegi notarili di queste due città che dovranno essere rinvenuti i precetti, validi anche per il notariato casentino, che individuavano i requisiti culturali ritenuti necessari per ottenere l'iscrizione alla matricola corporativa ed essere ammessi ad esercitare legittimamente la professione. A questo proposito occorre premettere che, almeno in linea teorica, durante il Basso Medioevo l'iscrizione ai collegi notarili non costituiva requisito indispensabile per l'esercizio del notariato, giacché, come aveva sostenuto ai primi del Duecento Ranieri da Perugia nel suo *Liber formularius*, ai fini del conseguimento dell'abilitazione all'esercizio della professione notarile era sufficiente il rilascio di un apposito privilegio da parte dell'imperatore e dei suoi conti palatini oppure da parte della Sede Apostolica, che costituiva l'elemento di prova della fede pubblica di cui godevano gli atti notarili⁷. Già a partire dal tardo Medioevo, tuttavia, la significativa rilevanza sociale della

Atti del Convegno (Genova, 9-10 novembre 2007), a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 65-66. Il testo del *consilium* può essere letto in IACOBI MANDELLI, *Consiliorum ... libri quatuor*, Venetiis, apud Ioannem Baptistam Somaschum, 1591, c. 115v, n. 30.

⁷ Sul privilegio notarile cfr. ROBERTO FERRARA, «*Licentia exercendi*» ed esame di notariato a Bologna nel secolo XIII, in *Notariato medievale bolognese*, Atti del Convegno (Bologna, febbraio 1976), 2 voll., Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1977, II, p. 47. Per il *Liber formularius* di Ranieri da Perugia si veda GIANFRANCO ORLANDELLI, *Appunti sulla scuola bolognese di notariato nel*

professione notarile indusse le autorità comunali a sottoporre al proprio controllo i meccanismi di accesso al notariato facendo causa comune con le nascenti corporazioni notarili cittadine, che avevano interesse a limitare o impedire la libera circolazione dei notai palatini o apostolici⁸. Le ragioni della diffusione dei notai palatini risiedevano nel fatto che il rilascio dei relativi privilegi era subordinato alla corresponsione di una tassa che col tempo venne a costituire una fruttuosa fonte di reddito per le famiglie dei conti, i quali, pur essendo formalmente vincolati a verificare il possesso dei requisiti di idoneità e di istruzione da parte di coloro che richiedevano l'investitura notarile, oltre a ricevere da costoro i giuramenti di fedeltà all'imperatore e confezionare strumenti senza frode, ben poco si curavano di constatare l'effettiva sussistenza dei suddetti requisiti e miravano soprattutto al conseguimento dei diritti patrimoniali che derivavano dal rilascio delle patenti notarili⁹.

Ciò premesso, occorre chiarire che, sebbene nei fatti il privilegio non fosse sufficiente per poter esercitare la professione, dal momento che le norme corporative delle

secolo XIII per una edizione della «Ars notarie» di Salatiele, in *Studi e memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, n. s., II, Bologna, Università di Bologna, 1961, pp. 1-54, alle pp. 16-18. Il potere di *facere notarios*, infatti, veniva annoverato tra gli *iura regalia* spettanti all'imperatore, per cui si veda ALBERTO LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma Consiglio Nazionale del Notariato, 1979, pp. 82 sgg.; 149 sgg. Sulle prerogative dei conti palatini cfr. CAMILLO GIARDINA, voce *Palatini*, in *Novissimo Digesto Italiano* cit., XII; voce *Conte* in GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881.

⁸ Il fenomeno della proliferazione dei notai palatini non fu limitato al Medioevo, ma anzi si ha notizia di questa categoria di notai anche nel pieno dell'età Moderna: ad esempio a Perugia ancora nel 1670 il conte Ludovico Boncambi faceva uso della prerogativa di rilascio di privilegi notarili in qualità di conte palatino, per cui si veda *Il notariato a Perugia*, Mostra documentaria (Perugia, maggio-luglio 1967), Catalogo a cura di Roberto Abbondanza, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1973, pp. 78-79. In Toscana, d'altra parte, dove il titolo comitale era riservato anche ai vescovi di Arezzo e Volterra, il 26 maggio 1505 il conte palatino Filippo Griffi investiva del privilegio notarile un tal Domenico di Giovanni Stefanucci da Capraia, per cui si veda *Il notaio nella civiltà fiorentina. Secoli XIII- XVI*, Mostra nella Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze 1 ottobre-10 novembre 1984), Firenze, Vallecchi, 1984, pp. 24-26. Per quanto riguarda il Casentino, si riporta la notizia della creazione di tre notai palatini, Tuccio di Quota, e di due raggiolatti, Migliore di Vito e Bontade di Benfatto, da parte del conte Guido Novello di Raggiolo nel 1316, per cui si veda MARCO BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Montepulciano, La Brigata di Raggiolo-Editori del Grifo, 1994, p. 111.

⁹ Si veda *Il notaio nella civiltà fiorentina* cit., pp. 24-26.

città toscane richiedevano a tal fine e senza alcuna eccezione l'iscrizione al collegio notarile locale, è altrettanto vero che si dovette attendere una provvisione del Magistrato Supremo del 30 gennaio 1562 affinché l'esercizio della professione notarile venisse ufficialmente interdetto in tutta la Toscana a coloro che non risultassero iscritti ad uno dei collegi notarili esistenti nei territori medicei, fatta eccezione per l'attività di attuario presso i tribunali ecclesiastici, il cui esercizio rimase aperto anche ai notai non immatricolati¹⁰. Prima di tale energica presa di posizione da parte del governo mediceo, pertanto, i collegi notarili delle terre e città toscane potevano contare esclusivamente sul menzionato parere di Bartolo da Sassoferrato per combattere il fenomeno del notariato palatino e costringere anche i notai del contado ad aderire alle rispettive matricole corporative.

Come si è detto, in assenza di collegi notarili autoctoni, i notai che esercitavano la professione nelle terre casentinesi erano tenuti, in forza dell'*opinio* bartoliana e dei precetti contenuti nei codici corporativi, ad associarsi ai collegi notarili delle città dominanti, che per la maggior parte dei centri della vallata furono Arezzo e, in seguito, Firenze, obbedendo ai relativi precetti statutari anche in materia di accesso alla professione¹¹. Ciò premesso, lo spoglio dei documenti d'archivio dell'arte dei notai fiorentini

¹⁰ LORENZO CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808, IV, p. 265.

¹¹ A proposito dei superstiti elenchi e matricole dell'arte dei notai di Firenze si veda FRANEK SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. de Robertis e G. Savino, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 437-515. I protocolli contenenti le imbreviature dei notai casentinesi, invece, furono interessati dal disposto di una provvisione del Magistrato Supremo del 14 dicembre 1569, entrata in vigore il primo marzo dell'anno seguente, nel pieno del ducato di Cosimo I Medici, che istituì in Firenze il monumentale Archivio pubblico dei contratti, destinato a raccogliere la totalità degli atti notarili rogati in passato e per l'avvenire in tutto il dominio fiorentino, oggi confluiti nello sterminato fondo denominato *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze che conta oltre ventimila unità archivistiche provenienti da tutto lo Stato fiorentino, per cui si veda A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana alle origini dello Stato moderno*, Milano, Giuffrè, 2013, pp. 159 sgg.; L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., VII, pp. 148 sgg.; *Il notaio nella civiltà fiorentina* cit., pp. 62-64; una storia dell'Archivio fiorentino dei contratti è in GIUSEPPE BISCIONE, *Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*, Atti delle giornate di studio (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, pp. 806-861; sulla normativa archivistica toscana si veda anche GIULIANA GIANNELLI, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, «Archivio Storico Italiano», CXIV, 1956, pp. 258-289; UMBERTO DORINI, *Intorno*

che sfuggirono alla furia dell'alluvione cinquecentesca, combinato con l'esame delle matricole e della documentazione del collegio notarile aretino, ci restituisce alcune informazioni utili ai fini della presente indagine. Per quanto riguarda la normativa statutaria applicabile ai notai casentinesi del basso Medioevo, che, come si è detto, fu originariamente quella aretina, furono gli statuti del comune di Arezzo del 1327 a riservare per la prima volta l'esercizio della professione notarile ai notai iscritti alla matricola cittadina e di lì a poco tale precetto trovò spazio negli statuti corporativi del 1339 e 1345, per essere poi confermato dalle costituzioni del 1521¹². Per accedere al collegio, in forza degli statuti del 1339, i novizi erano tenuti a sostenere un esame volto all'accertamento della loro padronanza dell'*ars notariae*¹³.

La normativa degli statuti corporativi del 1345 appare più complessa rispetto a quella del 1339, dal momento che prescriveva requisiti di accesso più circostanziati ed esigenti, integrati dalla richiesta di una migliore preparazione giuridica dei componenti del collegio: ciò era frutto, probabilmente, dell'apporto dei giuristi che, a seguito dell'unificazione dei due collegi, avevano impresso un salto di qualità alla preparazione dei notai. In particolare, il paragrafo IX degli statuti prevedeva requisiti di ammissione differenti per i giuristi e per i notai: il dottore in diritto canonico o diritto civile era tenuto, in via preliminare, ad esporre ai rettori dell'arte «si velle legere decretalem, decretum vel paragrafum, declarando quam legem, decretum, canonem sive quem scilicet lecturus sit». Spettava, poi, ai rettori fissare la data ed il luogo dell'esame, che verteva sulla materia indicata dal candidato secondo le predette modalità. L'esame di ammissione dei candidati notai, invece, si svolgeva in due fasi: dapprima veniva verificata la conoscenza di base in «gramatica facultate, dictamine et scripturis et modo scribendi» e tale selezione era propedeutica alla seconda, nel corso della quale si procedeva all'esame in «artem notarie et offitium notariatus». In caso di esito negativo delle prove, i rettori assegnavano al candidato un termine entro il quale presentarsi per un nuovo

all'"Archivio Generale" fondato a Firenze da Cosimo I nel 1569, «Gli Archivi Italiani», III, 1916, pp. 22-31.

¹² *Statuto di Arezzo (1327)*, a cura di G. Camerani Marri, Firenze, Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Sezione di Arezzo, 1946, pp. 46 sgg.; A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana* cit., p. 67. Archivio di Stato di Arezzo (d'ora in avanti ASAr), *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 3r; 9r; 13r.

¹³ ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 2v, 3r-v; si veda A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana* cit., p. 68.

esame, mentre nel caso di risultato favorevole, il candidato veniva ammesso al collegio previo giuramento e corresponsione di una tassa che ammontava a dieci lire per i giuristi e a quattro per i notai¹⁴.

Gli statuti del collegio notarile di Arezzo dovettero essere applicati ai notai casentinesi iscritti alla matricola aretina fino a quando le rispettive comunità vennero a cadere sotto il controllo di Firenze e furono separate dal contado aretino ed inserite in quello fiorentino, con la conseguenza che cessò, per i notai della vallata, l'obbligo di associarsi alla corporazione aretina, ma sorse di converso il dovere di iscriversi all'arte del Proconsolo fiorentino e di conformarsi alle relative costituzioni. Circa l'esistenza di questo obbligo, gravante sui notai casentinesi, si trova traccia in alcuni rari, ma significativi, documenti tardomedievali: una provvisione dei riformatori del Monte e della Gabella fiorentina del 30 giugno 1491, copiata in un codice statuario bibbienesce, ad esempio, stabilì che tutti i notai del Contado dovessero essere iscritti alla matricola del Proconsolo di Firenze¹⁵; un documento quattrocentesco allegato agli statuti del comune di Castel Focognano reca il testo di una riforma nella quale, dopo avere dato atto che nel territorio comunale vi era una «carestia di notai e quali possino rogare et fare contracti» in ragione della quale tale incombenza veniva tradizionalmente assolta dal notaio che accompagnava il podestà, si interdiceva per il futuro l'accesso a tale incarico ai notai che non fossero iscritti all'arte dei notai di Firenze¹⁶; l'8 settembre 1494, infine, una riforma dal contenuto analogo fu introdotta anche nello statuto del comune di Pratovecchio¹⁷.

La procedura di ammissione al collegio notarile di Firenze era molto articolata e, sebbene subisse alcune modificazioni normative nel corso del tempo, conservò intatta la sua struttura originaria che era imperniata su tre prove d'esame, ciascuna delle quali propedeutica rispetto alla successiva: secondo gli statuti corporativi del 1344, infatti, il candidato doveva affrontare una verifica preventiva «in gramatica et scriptura» e «in contractibus» davanti ad una commissione composta da sei notai. Le conseguenze connesse all'esito negativo di tale prova erano abbastanza gravose, giacché al candidato

¹⁴ ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 6v-7v; A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana*, cit., pp. 68-69.

¹⁵ Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 80, c. 125r.

¹⁶ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 171, c. 109r.

¹⁷ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 681, cc. 132v-133r, anche in copia a c. 202v.

respinto era fatto divieto di ripresentarsi alla prova di grammatica prima di un anno ed all'esame in contratti prima di un triennio. Nel caso in cui l'esito della prima prova fosse stato favorevole all'esaminando, costui passava al vaglio di una commissione allargata formata dal Proconsolo, dai consoli e dai consiglieri del collegio e aperta alla partecipazione di tutti gli iscritti alla matricola: nel corso dell'esame il candidato rispondeva ad una duplice interrogazione condotta da un dottore e da un notaio entrambi iscritti all'Arte, dopodiché ciascuno dei presenti era libero di sottoporgli quesiti «in gramaticalibus et notaria» ed anche in tal caso il giudizio negativo della commissione avrebbe comportato il divieto di sostenere nuovamente l'esame per il tempo di un anno, mentre la valutazione positiva in merito alla preparazione del candidato preludeva allo svolgimento della terza ed ultima prova che si svolgeva al cospetto del consiglio della corporazione, a cui venivano aggregati per l'occasione otto componenti, ed aveva natura orale e scritta, giacché ad una discussione intorno alla forma ed al contenuto di due contratti seguiva la redazione della prima clausola di un istrumento¹⁸.

Al di là del contenuto specifico delle singole norme che si sono testé descritte, è evidente come nel complesso nessuna di esse richiedesse al notaio lo svolgimento di studi giuridici in materia di diritto civile, ma come, al contrario, fossero ritenute sufficienti la conoscenza della grammatica e dell'*ars dictaminis* e la padronanza dell'*ars notariae*, vale a dire il complesso delle formule per mezzo delle quali venivano redatti gli atti notarili. Tale normativa, peraltro, si poneva perfettamente in linea con la disciplina di diritto comune, giacché la convinzione che per l'accesso al notariato non fosse necessario affrontare studi sui libri ordinari della scienza giuridica si basava, tra l'altro, su una celebre *opinio* di Bartolo, il quale, commentando un passo dei *Tres Libri* e, in particolare, la *Constitutio de Tabulariis, Scribis et Logographis*, aveva affermato che ai notai si dovesse richiedere un sapere di natura eminentemente tecnico-pratica, fondato sulla conoscenza della *summa notariae* e sulle cognizioni sufficienti a svolgere la funzione tipica di tale professione che consisteva nella redazione di atti giuridicamente validi. Bartolo, infatti, sosteneva che «notarii debeant scire iura ... quod non requirantur quod sint doctores vel legiste, sed quod sciant bene officium notariatus, ut sciant summam et Flore et alios libros eorum, et si hoc ignorent, imputetur eorum imperitiae».

¹⁸ SANTI CALLERI, *L'Arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 31-34; LAURO MARTINES, *Lawyers and statecrafts in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968, pp. 34-35; A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana* cit., pp. 64-66.

In seguito il pensiero del grande giurista trovò conferma nella *Constitutio super exercitio officii notariatus*, emanata nel 1512 a Colonia dall'imperatore Massimiliano I affinché avesse validità in tutto il territorio dell'Impero e, quindi, anche in Toscana: tale costituzione, infatti, prevedeva espressamente che «in summa sciant et advertant omnes notarii, quod ipsi debent esse iurisperiti in his saltem, quae notariatus officium respiciunt, hoc est, summam notariae»¹⁹.

Quanto esposto sinora non significa che l'*ars notariae* fosse esclusa dai piani di studio universitari, poiché è certo che l'insegnamento di tale disciplina fu impartito nelle università italiane e che a Bologna sorse molto precocemente una scuola che raggiunse notevole prestigio per merito dei maestri che v'insegnarono soprattutto nel corso del Duecento²⁰. Tra costoro spiccano Ranieri da Perugia, Salatiele, e soprattutto Rolandino de' Passeggeri con la sua *Summa totius artis notariae*²¹, né si può trascurare in seguito l'ope-

¹⁹ LORENZO SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'Età moderna. L'esperienza genovese*, Milano, Giuffrè, 1997, p. 167. L'opinione di Bartolo è in BARTOLUS A SAXOFERRATO, *Commentaria in tres Codicis libros*, in C.10, 71 (69), 3, l. Generali, C. de Tabulariis, Scribis et Logographis. Il testo della costituzione dell'imperatore Massimiliano I si trova in MELCHIOR GOLDAST VON HAIMINSFELD, *Collectio constitutionum imperialium*, Francofurti ad Moenum, 1713, Tomo I, p. 435, cap. V, n. 3. Sul percorso formativo dei notai medievali si veda il recente studio di FERDINANDO TREGGIARI, 'Nobiltà' e 'viltà' delle professioni legali (secc. XIV-XXI), in *Un monopolio imperfetto. Titoli di studio, professioni, università*, a cura di M. T. Guerrini, R. Lupi, M. Malatesta, Bologna, CLUEB, 2016, pp. 31-40.

²⁰ Sulle università italiane nel Medioevo e nell'età Moderna si vedano soprattutto i saggi contenuti in *Storia delle università in Italia*, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, 3 voll., Messina, Sicania, 2007, e in particolare PAOLO NARDI, *Le università nei secoli XIV-XV*, I, pp. 45-93, e PIETRO DEL NEGRO, *Le università italiane nella prima Età moderna*, I, pp. 95-135; cfr. anche *A History of the universities in Europe*, I, *Universities in the Middle Age*, a cura di W. Rugg, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

²¹ Sulla scuola bolognese di notariato cfr. G. ORLANDELLI, *La scuola bolognese di notariato*, in *Notariato medievale bolognese* cit., II, pp. 27-46; R. FERRARA, «*Licentia exercendi*» cit., pp. 86 sgg.; ID., *La scuola di notariato tra VIII e IX centenario dello Studio bolognese*, in *Studio bolognese e formazione del notariato*, Atti del Convegno (Bologna, 6 maggio 1989), Milano, Giuffrè, 1992, pp. 23-59; ID., *Appunti sulla scuola bolognese di notariato nel secolo XIII per una edizione della "Ars notarie" di Salatiele*, in *Studi e Memorie* cit., pp. 1-54; ID., «*Studio*» e *Scuola di notariato*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi accursiani* (Bologna, 21-26 ottobre 1963), a cura di G. Rossi, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 73-95. Si veda anche ALBANO SORBELLI, *Storia della Università di Bologna*, I, *Il Medioevo (secoli XI-XV)*, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 105-126; cfr. anche CARLO DOLCINI, *Le prime università*, in *Storia delle università in Italia* cit., I, pp. 11-43, in particolare p. 16. Tra i contributi più recenti si vedano GIOVANNI FEO, «*Notariati*» bolognesi del secolo XIII tra Salatiele e Rolandino. *Appunti di diplo-*

ra di Baldo degli Ubaldi che compose un *Tractatus de tabellionibus* erroneamente attribuito anche a Bartolo da Sassoferrato ed a Gozzadino de' Gozzadini, la cui redazione si può far risalire all'età giovanile del grande commentatore²². Oltre che a Bologna, nel Tardo Medioevo l'*ars notariae* costituì oggetto d'insegnamento anche in altri Studi universitari italiani, come ad esempio a Perugia²³, a Pavia ed a Torino²⁴.

Recenti ricerche condotte sugli insegnamenti che venivano impartiti nelle università toscane durante il Quattrocento hanno dimostrato come fosse considerevole il numero di notai che si formavano in diritto civile presso lo Studio di Pisa, il quale in virtù di una delibera assunta dalla Signoria fiorentina il 22 dicembre 1472, per volontà di Lorenzo il Magnifico, era stato trasformato in sede universitaria per l'intero stato fiorentino, mentre proprio a Firenze ebbe sede una scuola di notariato, la cui gestione era affidata proprio all'Arte del Proconsolo²⁵. In precedenza gli statuti dello Studio fio-

matica, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2004, pp. 195-212; e UGO BRUSCHI, *Nella fucina dei notai. L'Ars Notaria tra scienza e prassi a Bologna e in Romagna (fine XII-metà XIII secolo)*, Bologna, Bononia university press, 2006. Per un profilo biografico di Rolandino de' Passeggeri cfr. GIORGIO CENCETTI, *Rolandino Passaggeri dal mito alla Storia*, in *Notariato medievale bolognese cit.*, I, pp. 194-215. Su Guglielmo Durante cfr. JEAN GAUDEMET, voce *Durand Guillaume*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XLII, 1993; si vedano, inoltre, i numerosi ed interessanti saggi pubblicati recentemente all'interno del volume collettaneo *Rolandino e l'Ars Notaria da Bologna all'Europa*, Atti del Convegno Internazionale (Bologna, 9-10 ottobre 2000), a cura di G. Tamba, Milano, Giuffrè, 2002. Un'efficace sintesi della produzione scientifica dei maestri della scuola notarile bolognese è in E. CORTESE, *Il diritto nella Storia medievale cit.*, II, pp. 267-268.

²² Sul *Tractatus de tabellionibus* di Baldo degli Ubaldi cfr. VINCENZO COLLI, *Le opere di Baldo. Dal codice d'autore all'edizione a stampa*, in *VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi (1400-2000)* a cura di C. Frova, M. G. Nico Ottaviani, S. Zucchini, Perugia, Università degli Studi, 2005, pp. 47-48, e soprattutto VITTORIO VALENTINI, *Il «Tractatus de tabellionibus» di Baldo degli Ubaldi attribuito anche a Bartolo da Sassoferrato nonché a Gozzadino de' Gozzadini*, «Studi urbinati», XVIII, 1965-1966, pp. 4-167.

²³ Cfr. *Il notariato a Perugia cit.*, p. XLIII.

²⁴ ANTONIO PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Padova, Premiata stabilimento tipografico alla Minerva, 1885-1887, VI, p. 298. ARMANDO F. VERDE, *Lo Studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, I, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1973, pp. 385 sgg.

²⁵ Cfr. A. F. VERDE, *Nota su «Notai e lo Studio fiorentino della fine del '400»*, in *Il notariato nella civiltà toscana. Atti di un convegno* (Roma, maggio 1981), Roma, Consiglio nazionale del notariato,

rentino dell'anno 1388 avevano stabilito che, diversamente dai maestri che impartivano lezioni in altre discipline, i docenti di *ars notariae* riscuotessero la *collecta* dagli scolari due volte all'anno, ossia dopo il 30 novembre e nel mese di maggio; al tempo stesso, i maestri di *Notaria* erano tenuti ad impartire l'insegnamento della propria disciplina in due periodi, vale a dire dall'inizio dell'anno fino alla domenica delle Palme e da Pasqua a Ferragosto²⁶.

Per quanto riguarda Siena, invece, già dai primi decenni del Trecento l'*ars notariae* aveva costituito materia d'insegnamento nello Studio cittadino e poi nello Studio generale²⁷; l'attivazione di un corso di studi sul notariato, d'altra parte, rispondeva ad una disposizione contenuta nello statuto del collegio notarile cittadino che, tra i requisiti richiesti per accedere alla corporazione, prescriveva anche la frequenza di un corso di *ars notariae* della durata di almeno due anni²⁸.

In ogni caso, il fatto che l'*ars notariae* avesse ottenuto la dignità di materia d'insegnamento in certi *Studia* non toglie che, mentre per poter esercitare la docenza si richiedeva il compimento degli studi universitari, per l'accesso alla professione e la cooptazione nei collegi notarili, anche al di fuori dei confini delle città toscane, restavano in vigore le procedure tradizionali descritte in precedenza²⁹. Inoltre, nei casi in cui alcuni collegi notarili pretesero che i propri iscritti non limitassero il livello della propria cultura giuridica alla conoscenza dell'*ars notariae*, ma conseguissero anche l'apprendimento del

1985, pp. 365-389. Sul trasferimento dello Studio da Pisa a Prato e a Firenze si veda anche PIERO DEL NEGRO, *Le università italiane nella prima Età moderna*, in *Storia delle università italiane* cit., I, pp. 95-135, in particolare p. 98. Sulle vicende dello Studio pisano cfr. GIOVANNI CASCIO PRATILLI, *L'università e il principe. Gli Studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 18, 119, 158-159.

²⁶ Cfr. *Il notaio nella civiltà fiorentina* cit., p. 37. Vedi anche JONATHAN DAVIES, *Florence and its university during the early Renaissance*, Leiden-Boston-Koln, Brill, 1998, pp. 29, 32, 117.

²⁷ Cfr. P. NARDI, *Dalle origini al 1357*, in *L'Università di Siena. 750 anni di Storia*, testi di M. Ascheri et al., Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1991, pp. 9-26, a p. 18.

²⁸ *Chartularium Studii Senensis*, I (1240-1357), a cura di G. Cecchini-G. Prunai, Siena, R. Università, 1942, pp. 224, 328, 332, 385, 406, 484, 491, 502, 530, 541. P. NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV: tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 107-108, 190, 192, 200, 205.

²⁹ Per una sintesi dell'ordinamento degli studi giuridici universitari e del concetto di docente si veda HELMUT COING, *L'insegnamento del diritto nell'Europa dell'Ancien Régime*, «Studi Senesi», s. III, LXXXII, 1970, fasc. 2, pp. 179-193.

diritto civile, furono le corporazioni medesime ad allestire corsi di preparazione dottrinale esterni alle università, come accadde a Verona nel 1462 mediante l'istituzione di un corso biennale dedicato alla lettura ed al commento delle Istituzioni giustinianee – la validità del quale fu confermata da una riforma apportata agli statuti corporativi nel 1591 – a Lucca nel 1434 mediante l'assunzione di un giurista che impartisse insegnamenti di *ars notariae* e diritto civile ai giovani notai, a Udine nel 1494 con la creazione di un corso di *Instituta iuris et ars notarie* e a Genova nel 1561 mediante un ciclo di lezioni di diritto civile³⁰. È evidente, quindi, come lo stesso ceto dei notai ritenesse sufficiente la padronanza dell'*ars notariae* e delle Istituzioni giustinianee e anche laddove la *notaria* assurse al rango d'insegnamento universitario, fu non di rado affiancata dalla lettura delle Istituzioni, come appunto a Firenze o a Pavia tra il 1404 e il 1405³¹. Bisogna precisare, infine, che l'*ars notariae*, seppure insegnata nelle università, generalmente non faceva parte delle materie giuridiche, ma veniva ricompresa entro la categoria delle 'arti' che si consideravano discipline di livello inferiore rispetto al diritto, alla medicina e alla teologia³²; anche nell'ambito dell'organizzazione degli insegnamenti dello Studio bolognese, ad esempio, l'*ars notariae* fu inserita inizialmente tra i corsi di studio dell'*universitas artistarum*, sino a quando, nel 1457, fu collocata tra quelli dell'università dei legisti³³.

³⁰ Sulle scuole notarili istituite dai colleghi professionali in età Moderna si veda ITALO BIROCCHI, *Contenuti e metodi dell'insegnamento: il diritto nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia delle università italiane* cit., II, pp. 243-261; riguardo a Verona si veda GIULIO SANCASSANI, *Documenti sul notariato veronese durante il dominio veneto*, Milano, Giuffrè, 1987, p. 87. Per quanto concerne Lucca cfr. ANTONIO ROMITI – GIORGIO TORI, *Statuti e matricole del Collegio dei Giudici e Notai della città di Lucca (1434 – 1483 – 1541)*, Roma, Il Centro di Ricerca, 1978, pp. 39-40. Su Udine cfr. PIETRO SOMEDA DE MARCO, *Notariato friulano*, prefazione di T. Tessitori, Udine, Arti grafiche friulane, 1958, pp. 52-53. Un esauriente studio relativo alla cattedra istituita dal notariato genovese è in L. SINISI, *Formulari* cit., pp. 167 sgg.

³¹ Sullo Studio di Pavia e l'insegnamento dell'arte notarile si veda *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, a cura di A. Corradi, Pavia, Stab. Tip. Successori Bizzoni, 1877-1878, I, p. 32. Per quanto riguarda Firenze cfr. *Il notaio nella civiltà fiorentina* cit., pp. 37-38. Una sintesi sul processo formativo dei notai italiani dal Medioevo all'età Moderna è in G. TAMBA, *Formazione professionale del notaio in Età medievale e moderna*, «Studi e materiali del Consiglio Nazionale del Notariato», VI, 2/2007, pp. 1273-1288.

³² LORENZO BIANCHI, *I contenuti dell'insegnamento: arti liberali e filosofia nei secoli XIII-XVI*, in *Storia delle università italiane* cit., II, pp. 117-141; ELENA BRAMBILLA, *Collegi dei dottori universitari e colleghi professionali*, Ivi, pp. 303-345.

³³ Cfr. L. SINISI, *Formulari* cit., pp. 167 sgg.; LUIGI SIMEONI, *Storia della Università di Bologna*,

3. SCUOLE, NOTAI E MAESTRI NOTAI IN CASENTINO ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Le opinioni dei più illustri dottori e la copiosa normativa statutaria corporativa convergevano nel delineare la figura del notaio quale professionista cui veniva richiesta una preparazione prevalentemente tecnico-pratica, non necessariamente arricchita dalle conoscenze di diritto civile e canonico che si pretendevano, invece, dai giuristi. Le conseguenze del mancato obbligo, per i notai, di frequentare lezioni accademiche di diritto o corsi universitari di *ars notariae*, si fecero sentire soprattutto nelle aree geografiche lontane dalle città sedi di *Studia generalia* o nelle quali le corporazioni notarili avevano istituito corsi di *arts notariae*, giacché nei piccoli centri la preparazione di coloro che aspiravano ad esercitare la professione si limitava all'apprendimento delle nozioni, più o meno elementari, della grammatica presso le locali scuole ecclesiastiche o comunali, o anche presso scuole private, ed all'esercizio della pratica professionale presso un notaio, in modo da acquisire la preparazione culturale di base richiesta dagli statuti corporativi per ottenere l'accesso alla corporazione³⁴. La grande maggioranza dei notai italiani, pertanto, si formava presso le scuole di grammatica, comunali o ecclesiastiche, diffuse sul territorio, i cui corsi erano sovente tenuti dai notai più esperti, ed è presumibile che tale fosse anche la situazione del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo.

Un esempio significativo della stretta relazione che intercorreva tra insegnamento della grammatica e avviamento alla professione notarile è costituito da un contratto stipulato a Firenze nel 1304 che impegnava una maestra privata, tale Clemenza *doctrrix puerorum*, ad insegnare ad un fanciullo i rudimenti della grammatica e *instrumenta et scribere*, fornendo al proprio allievo anche nozioni di *ars notariae*, ed è noto altresì come a Savona, nel 1326, un precettore privato genovese tenesse la *Summa* di Rolandino tra i propri testi scolastici di *ars dictaminis*³⁵. Le scuole comunali, in particolare, fiorirono, specialmente a partire dal Trecento, in molti centri di media grandezza dell'Italia

II, *L'età moderna. 1500-1888*, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 107 sgg.

³⁴ L. SINISI, *Formulari* cit., pp. 167 sgg.

³⁵ Si veda, anche per quanto concerne la presenza di maestre donne nel Medioevo italiano, PAUL F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 100, 126.

centro-settentrionale come prodotto dell'evoluzione delle scuole fondate da maestri privati nei secoli precedenti: nel frattempo, infatti, i comuni avevano gradualmente posto le scuole private sotto la propria tutela, dapprima integrando con sovvenzioni aggiuntive gli emolumenti versati dagli allievi ai maestri e fornendo a quest'ultimi una casa dove vivere e tenere le lezioni o pagandone la pigione, per arrivare, infine, ad esonerare completamente gli studenti dal pagamento di somme al maestro, sostituite *in toto* dalla corresponsione di un salario da parte del comune³⁶. Come si è accennato, lo stretto legame che esisteva tra apprendimento delle arti liberali e notariato ebbe tra le sue conseguenze il fatto che sovente i notai erano assunti in qualità di maestri di grammatica nelle scuole comunali o divenivano essi stessi titolari di scuole private di arti liberali. Gli esempi in questo senso sono molteplici: una scuola privata di grammatica tenuta da un notaio, tale Bartolomeo, è attestata già nel 1221 a Genova; a Prato il notaio ser Francesco Luchini fu più volte titolare della cattedra di grammatica istituita dal comune tra il 1353 e il 1359; ad Arezzo, fra Tre e Quattrocento, il notariato cittadino fornì un buon numero di maestri alla scuola comunale di grammatica e tra costoro deve essere menzionato un ser Santi da Poppi, che il 18 settembre 1388 fu scelto dai priori del comune quale possibile sostituto del maestro Francesco di ser Feo di Nigi nel caso in cui questi non avesse accettato l'incarico³⁷.

³⁶ GIUSEPPE MANACORDA, *Storia della scuola in Italia: il Medio Evo*, 2 voll., Firenze, Le Lettere, 1980 (facs. dell'ed. Palermo, 1914), I, pp. 146, 165 sgg.; P. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento* cit. Sono numerosi gli studi che focalizzano l'attenzione su singole realtà territoriali, tra i quali: PAOLO BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII: contributo alla storia della cultura nazionale*, Lucca, Tip. Alberto Marchi, 1905; AGOSTINO ZANELLI, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo: contributo alla storia della cultura in Italia*, Roma, Ermanno Loescher e C., 1900; JONATHAN A. HUNT, *Two Teachers at the Volterranean Grammar School and a Manuscript of Politian's Latin Letters*, «Rinascimento», s. II, XXXI, 1991, pp. 39-90; LUIGI COLINI-BALDESCHI, *L'insegnamento pubblico a Macerata nel Trecento e Quattrocento*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XI, 1900, pp. 19-26; JOLE VICHI IMBERCIADORI, *L'istruzione in San Gimignano dal sec. XIII al sec. XX*, «Miscellanea storica della Valdelsa», LXXXVI, 1980, pp. 59-122; SIMONE WEBER, *I maestri di grammatica a Trento fino alla venuta dei PP. Gesuiti*, «Studi Trentini», I, 1920, pp. 193-206 e 289-318; ORAZIO BACCI, *Maestri di grammatica in Valdelsa nel secolo XIV*, «Miscellanea storica della Valdelsa», III, 1895, pp. 88-95.

³⁷ Su Genova si vedano G. MANACORDA, *Storia della scuola* cit., pp. 140 sgg., e ANGELO MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, «Giornale storico e letterario della Liguria», VII, 1906, fasc. 1-2-3, pp. 169-205 e 311-328. Per Prato si veda GIULIO GIANI, *La scuola di grammatica in Prato*, «Archivio Storico Pratese», VII, 1927, fasc. 1-2, pp. 15-19. Per

La situazione del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo non dovette discostarsi dal modello generale e lo spoglio della pur lacunosa documentazione superstite prodotta in quel tempo dai comuni casentinesi consente di ricostruire l'ambiente culturale nel quale i notai della vallata appresero i rudimenti dell'arte notarile e di lumeggiare le figure di alcuni professionisti che, in veste di maestri, contribuirono alla formazione degli aspiranti notai e, più in generale, dei giovani e dei fanciulli casentinesi, anche se, purtroppo, nulla ci è dato sapere sull'organizzazione dei corsi di studio, né sui testi ed i metodi adottati per impartire l'insegnamento scolastico. A questo proposito, tuttavia, è ragionevole ritenere che nelle scuole comunali casentinesi si applicassero metodi non dissimili da quelli in uso nel resto d'Italia, che prevedevano corsi strutturati su vari livelli di apprendimento, a cominciare dall'insegnamento delle nozioni più elementari di grammatica e scrittura, fino a dotare progressivamente gli allievi che intendevano proseguire negli studi di un corredo culturale sempre più complesso. Tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento il metodo d'insegnamento in vigore nelle scuole dell'Italia comunale, ereditato dai secoli precedenti, che si fondava sulla lettura e l'interpretazione di alcuni testi d'autorità della latinità classica e dell'età medievale, nonché sull'apprendimento dell'*ars dictaminis*, fu travolto e soppiantato dalla montante mentalità umanistica, che generò un nuovo sistema d'insegnamento basato sullo studio degli autori e delle opere dei classici latini³⁸.

È noto che tra XIV e XV secolo furono attive nella vallata almeno quattro scuole comunali di grammatica, localizzate a Bibbiena, Poppi, Pratovecchio e nel territorio del comune di Palagio Fiorentino. Si trattava di scuole istituite per volontà dei comuni, che ne disciplinavano il funzionamento dettando norme sulle modalità di elezione del maestro, sul suo salario e sulla durata dell'incarico. Lo statuto comunale di Bibbiena del 1373, promulgato ad appena quattordici anni dalla conquista fiorentina del castello ai danni della famiglia Tarlati, prescriveva «che sia condotto uno buono et soffiiciente maestro di gramatica, il quale continuamente debba habitare a Bibbiena et

quanto riguarda i notai che insegnarono grammatica presso la scuola comunale di Arezzo si veda A. BARBAGLI, *Il notariato ad Arezzo tra Medioevo ed Età moderna*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 189 sgg. Sull'insegnamento della grammatica in Arezzo si veda in generale *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento. I documenti d'archivio fino al 1520*, a cura di R. Black, Arezzo, Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, 1996, anche relativamente alla vicenda di ser Santi da Poppi, per cui si vedano le pp. 334-335.

³⁸ P. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano* cit., pp. 123 sgg.

insegnare leggere, scrivere et gramatica agli scolari terrazzani et forestieri che volessero imparare et studiare».

Di particolare interesse appare il riferimento agli studenti forestieri, che lascia intendere come, probabilmente, la scuola bibbienesi richiamasse giovani anche dai comuni limitrofi: tale circostanza pare confermata da un'altra rubrica del medesimo statuto che, insistendo sugli scolari forestieri, ammoniva che costoro «sieno trattati benignamente» fino ad accordare loro uno speciale salvacondotto per i debiti contratti in epoca anteriore al loro soggiorno in Bibbiena, in ragione dei quali nessuno avrebbe potuto molestarli in persona e beni o trarli in arresto sino a quando avessero soggiornato nel territorio bibbienesi per ragioni di studio.

In ottemperanza allo statuto comunale del 1373 la persona del maestro veniva scelta ad arbitrio di due «buoni et discreti huomini» eletti dai capitani di parte guelfa: i due «buoni huomini» avrebbero dovuto procedere alla nomina nel termine di due mesi dalla propria designazione con piena facoltà di determinare la misura del salario e la durata dell'incarico del maestro di scuola, il quale si avvaleva di un procedimento sommario per la riscossione del proprio salario, giacché per emettere il mandato di pagamento a suo favore ci si atteneva al giuramento del maestro stesso. Proprio in ragione dell'eccessivo potere discrezionale attribuito a questi «buoni et discreti huomini», tuttavia, la procedura di selezione della persona del maestro dovette prestarsi a sospetti ed abusi, al punto che una deliberazione del 13 novembre 1546 modificò radicalmente il procedimento per la nomina del maestro di scuola, attribuendone il potere direttamente al consiglio generale del comune e stabilendo che il maestro dovesse essere forestiero. Le lacune documentarie dell'archivio storico comunale di Bibbiena non consentono di ricostruire con completezza la storia della locale scuola comunale di grammatica, il cui funzionamento dovette essere oltretutto abbastanza discontinuo, come emerge dalla già citata provvisione del 13 novembre 1546, dalla quale risulta che per alcuni imprecisati periodi il maestro non era stato neanche eletto³⁹. I superstiti verbali di nomina dei maestri attestano il diretto coinvolgimento dei notai casentinesi nella gestione della scuola in qualità di maestri e confermano quanto nel Casentino bassomedievale fosse stretto il legame tra il ceto notarile e l'insegnamento della grammatica e dell'*ars dictandi*. In particolare, emerge chiaramente che, pur non essendovi alcuna norma in proposito, il ruolo di maestro di scuola era per prassi ritenuto inscindibile dall'incarico di cancelliere del comune, che doveva essere af-

³⁹ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 79, cc. 16r, 25-26r.

fidato ad un notaio: l'8 luglio 1499, ad esempio, il notaio pubblico fiorentino ser Paolo Mainardi veniva eletto cancelliere e maestro di scuola; sappiamo, inoltre, che alla data del 14 marzo 1503, in occasione di uno stanziamento per il pagamento della pigione della casa di abitazione del maestro di scuola, tale ufficio era ricoperto dal cancelliere del comune Giovanni di Filippo di ser Pierangelo Attoni da Fabriano, il quale, infine, il 28 febbraio 1504 veniva confermato nel duplice incarico per il periodo di un altro anno⁴⁰.

Per quanto riguarda Poppi si ha notizia di un *magister* Ugolino di Pietro da Bologna che vi teneva scuola già nel 1320, nel pieno della signoria della famiglia Guidi, così come si apprende di una scuola di grammatica esistente nel palazzo dei conti Carlo e Roberto nel corso del Trecento⁴¹. All'indomani della conquista fiorentina, comunque, lo statuto comunale del 1441 stabilì che il consiglio generale e i priori della comunità provvedessero ad eleggere un maestro di grammatica e di arti liberali, con mandato di almeno un anno, fissando anche il suo salario e prevedendo che gli venisse assegnata una casa ove risiedere e tenere le proprie lezioni⁴². Le carte conservate nell'archivio storico del comune di Poppi forniscono notizie quantitativamente più cospicue rispetto ai depositi archivistici degli altri comuni casentinesi, consentendo di ricostruire buona parte delle vicende più significative che interessarono la locale scuola comunale di grammatica. A tal proposito, anche a Poppi l'ufficio di cancelliere del comune era considerato strettamente legato all'incarico di maestro di scuola, sebbene non sia stato possibile rinvenire alcuna disposizione statutaria secondo la quale le due cariche dovessero essere ricoperte dalla stessa persona. Il 6 gennaio 1449, ad esempio, ser Santi da Ragginopoli, dimorante in Bibbiena, veniva eletto dapprima maestro di scuola con lo stipendio di un fiorino al mese, cui dovevano essere aggiunti gli emolumenti che il maestro era libero di riscuotere dai propri studenti, e il 7 giugno dell'anno seguente il medesimo ser Santi assumeva anche l'incarico di cancelliere comunale⁴³. Pochi anni dopo, invero, le due cariche furono attribuite a soggetti diversi, giacché, se in un primo momento, il 27 aprile 1452, il *magister* tedesco Antonio di Guglielmo da Colonia, che in quel tempo dimorava

⁴⁰ Archivio Preunitario del comune di Bibbiena (A.PRE.B.), *Deliberazioni*, 4, c. 2r per quanto concerne l'incarico di ser Paolo Mainardi, e cc. 36r-v e 46v per quanto riguarda Giovanni da Fabriano.

⁴¹ G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri* cit., p. 48; M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 75; ID., *Ai confini della repubblica* cit. p. 104.

⁴² ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 643, c. 23r.

⁴³ Archivio Preunitario del Comune di Poppi (A.PRE.P.), 89, *Deliberazioni*, cc. 26v, 51r.

in Pratovecchio, fu scelto per ricoprire entrambi gli uffici, il successivo 18 maggio, in considerazione del fatto che l'eletto non avrebbe potuto esercitare le funzioni di cancelliere, presumibilmente in quanto non era notaio, gli fu revocato l'incarico di cancelliere, ma gli venne lasciata la cattedra di maestro⁴⁴. Sono numerose le deliberazioni assunte dal consiglio comunale di Poppi dalle quali risulta che Antonio da Colonia conservò l'ufficio di maestro di scuola anche per gli anni seguenti: il 29 dicembre 1452 il suo salario fu ridotto da 80 a 60 lire all'anno; al primo gennaio 1453 risale una deliberazione relativa alla casa del maestro di scuola, dalla quale si evince che l'incarico era ancora ricoperto dal suddetto Antonio, al quale in data 2 marzo 1453 fu rinnovato il mandato per un altro anno, a partire dal primo di giugno, per un salario annuo pari a 60 lire; il successivo 17 giugno Antonio ebbe licenza di recarsi a Firenze, mentre il 3 maggio 1454 il grammatico tedesco riceveva un'ulteriore conferma nell'incarico a far data dal primo di giugno del medesimo anno⁴⁵. In seguito, il 25 marzo 1456, lo stesso incarico veniva affidato a Piero di Bernardo Sassetti da Firenze per il tempo di un anno dalle calende di giugno alle calende di agosto, con uno stipendio complessivo di 100 lire annue, oltre agli emolumenti che il maestro avrebbe potuto pretendere dagli scolari⁴⁶. Dopo un silenzio di alcuni anni, dovuto ad una lacuna documentaria che colpisce la serie dei verbali delle deliberazioni del consiglio comunale, sappiamo che il 22 ottobre 1475 la carica di maestro di scuola era ricoperta dal notaio ser Giovanni da Laterina, che in pari data ottenne la conferma nell'ufficio per il tempo di un anno⁴⁷. Il 16 aprile 1476, apprestandosi ser Giovanni da Laterina a lasciare definitivamente l'incarico, il consiglio generale della comunità deliberò di procedere all'assunzione di un nuovo maestro, che, come sappiamo dalla conferma dell'anno seguente, venne scelto nella persona del notaio bibbieneser Antonio di Francesco di Vangioliasta, con la statuizione che costui ricoprì anche l'incarico di cancelliere comunale. Occorre precisare che, in occasione della prima elezione di ser Antonio da Bibbiena alla carica di maestro di scuola, venne deliberata anche l'abolizione della facoltà concessa ai maestri, di pretendere dagli scolari un emolumento aggiuntivo al salario versato dal comune, ponendo così fine ad un sistema di retribuzione misto tra quello della scuola pubblica, nella quale lo stipendio dell'insegnante veniva corrisposto

⁴⁴ Ivi, cc. 69r, 70r-v.

⁴⁵ Ivi, cc. 112v, 113v, 114v, 119r, 133r.

⁴⁶ Ivi, c. 163v.

⁴⁷ A.PRE.P., 90, *Deliberazioni*, c. 57v.

integralmente dall'istituzione, e la scuola privata, dove il salario del docente era a carico degli scolari. Lo stesso personaggio, che fu confermato nella duplice carica di maestro di scuola e cancelliere comunale anche il 21 aprile 1479 e il 9 aprile 1480 – in quest'ultimo caso per tre anni a condizione che contribuisse con la somma di tre soldi larghi al rifacimento della casa concessagli dal comune – merita di essere ricordato per l'inclinazione alle lettere ed all'erudizione antiquaria, come si evince da una nota aggiunta da una mano successiva al verbale consiliare del primo maggio 1477, con il quale ser Antonio veniva confermato nelle attribuzioni di maestro di scuola e cancelliere, che ricordava che «Questo ser Antonio fu quello che compose elegantemente l'opuscolo delle Lodi della terra di Poppi e delle casate e famiglie di essa in versi latini, quale hora si trova nelle mani di Octavio Martini». L'opuscolo deve essere identificato con un poemetto intitolato *De laudibus et ornamentis Puppii et de natura pupiensium*, composto da «Antonius bibienensis» ad esaltazione delle origini delle famiglie più cospicue della terra di Poppi e degli esponenti più insigni delle medesime, il cui manoscritto si conserva presso la Biblioteca Rilliana di Poppi⁴⁸. Per il seguito i verbali delle sedute del consiglio generale del comune di Poppi non riportano altre notizie sulla scuola di grammatica almeno fino al 1508, allorché si incontra ancora un notaio, ser Goro di ser Giovanni di ser Goro, quale ufficiale designato a ricoprire sia la carica di cancelliere comunale che di maestro di scuola⁴⁹.

Le notizie riguardanti le scuole di Pratovecchio e Palagio Fiorentino sono, invece, assai frammentarie ed episodiche, anche se significative, giacché contribuiscono a fornire un quadro d'insieme dell'ambiente culturale casentino durante gli ultimi secoli del Medioevo. Una rubrica aggiunta al quarto libro dello statuto comunale di Pratovecchio del 1437 stabiliva che, al fine di provvedere all'istruzione dei giovani del luogo, si assumesse un maestro di scuola «ad legendum et scribendum», con salario stabilito dal consiglio comunale, ma comunque non superiore a 60 lire annue. Tale riforma è priva della data cronica, ma si può ritenere che sia stata deliberata tra il 1437, allorché venne emanato lo statuto, e il 21 novembre 1441, anno in cui si approvò il primo emendamento dello

⁴⁸ Ivi, cc. 63r, 83r, 141r, 169r. L'annotazione sul componimento poetico di ser Antonio da Bibbiena è a c. 83r; il manoscritto contenente l'opera letteraria di Antonio da Bibbiena è in Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi, Ms. 432, cc. 1-16v; altre copie del carme di Antonio da Bibbiena si trovano in Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze, II.III. 359, cc. 68r-73v, e all'interno del Ms. 17 della medesima Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi; si veda anche M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 145 sgg.

⁴⁹ A.PRE.P., 91, *Deliberazioni*, c. 25r.

statuto successivo alla sua emanazione. L'entità del salario del maestro di scuola subì una decurtazione il 4 giugno 1476, allorché fu ridotto a 44 *librae* all'anno a causa delle ristrettezze economiche nelle quali versava il comune che non poteva permettersi un esborso più elevato; tale diminuzione, tuttavia, ebbe effetti assai deleteri sulla comunità, giacché negli anni seguenti riuscì sempre più difficile per il comune trovare maestri che si spingessero fino a Pratovecchio per un così magro salario, al punto che il 17 agosto 1517 la retribuzione fu accresciuta fino a 100 libbre all'anno e le somme necessarie a coprire l'aumento si ricavarono dal taglio delle indennità destinate ai quattro campai comunali⁵⁰.

Per quanto riguarda la scuola comunale di Palagio Fiorentino, che era stato istituito nel 1402 grazie all'unione di alcuni piccoli comuni, tra i quali figurava quello di Stia, non ci resta che un'unica riforma dello statuto comunale del 1470 a ricordarne l'esistenza: si tratta, tuttavia, di una testimonianza particolarmente illuminante circa i rapporti tra notariato e insegnamento della grammatica, essendovi previsto che per l'avvenire il cancelliere comunale, che doveva essere un notaio, ricoprisse anche l'incarico di maestro di scuola⁵¹.

4. ALCUNE NOTE PROSOPOGRAFICHE SUL NOTARIATO CASENTINESE

Come si è già accennato, le scuole comunali erano anche i luoghi del sapere dove gli aspiranti notai casentinesi acquisivano i primi rudimenti della grammatica e dell'*ars dictaminis*, per poi approfondire le regole dell'arte notarile mediante la pratica professionale che si svolgeva presso uno studio notarile. Le difficoltà che ostacolano la redazione di un'esauriente prosopografia del notariato casentino, dovute alla dispersione documentaria che ha depauperato i depositi archivistici dell'arte del Proconsolo fiorentino, non impediscono, tuttavia, di trarre alcune considerazioni dall'esame delle carte superstiti. I documenti d'archivio relativi agli ultimi due secoli del Medioevo, infatti, ci restituiscono l'immagine di una vallata nella quale operava un considerevole numero di notai, provenienti per lo più dai quattro centri nei quali erano insediate scuole comunali di grammatica, vale a dire Bibbiena, Poppi, Pratovecchio e Stia.

⁵⁰ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 68I, cc. 59v, 114v-115r, 161r-163r.

⁵¹ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 549, c. 112r. Relativamente all'istituzione del comune di Palagio Fiorentino si veda *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., pp. 630-633.

Per quanto riguarda Bibbiena, che prima della conquista fiorentina fece parte del contado di Arezzo, gli elenchi trecenteschi dei soci dell'arte dei notai aretini registrano l'iscrizione di quattro notai di origine bibbienesese, vale a dire Guido di Mucio, il quale, però, risiedeva in Arezzo, Duccio di Cambiuccio, e Bandino e Giovanni di ser Guido⁵². Allorché, nel 1360, Bibbiena venne aggregata al contado fiorentino, i capitoli di sottomissione a Firenze prevedero espressamente che i notai bibbienesi potessero iscriversi al collegio notarile della Dominante⁵³: purtroppo le matricole dell'arte fiorentina dei giudici e notai risultano assai più avare di notizie rispetto alla documentazione aretina, giacché, oltre a presentare vaste lacune, sono perlopiù illeggibili anche nelle porzioni che scamparono all'esondazione dell'Arno del 1557. Ciò non impedisce, comunque, di individuare alcuni nominativi di notai casentinesi che si associarono al Proconsolo fiorentino, come i bibbienesi Gherardo di Cecchinello e Giovanni di Francesco, che nell'ultimo decennio del XIV secolo apposero la propria sottoscrizione sul libro della matricola corporativa⁵⁴. L'Archivio di Stato fiorentino, inoltre, conserva i protocolli di nove notai di origine bibbienesese operanti nel corso del XV secolo, tra i quali, in primo luogo, merita di essere ricordato Antonio di Francesco di Vangelista che, come si è accennato, fu maestro di scuola e cancelliere comunale a Poppi ed esercitò la professione notarile principalmente in Bibbiena, spostandosi saltuariamente tra Ortignano, Campi e, soprattutto, Rassina, come testimoniano i tre registri d'abbreviature rogati tra 1494 e 1497⁵⁵. Ser Giovanni di Francesco Poltri, invece, fu notaio in Bibbiena tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento e merita di essere menzionato soprattutto per i suoi legami familiari con l'influente famiglia bibbienesese dei Dovizi, avendo egli preso in moglie, nel novembre 1484, Tita di Francesco, sorella del potente cardinale Bernardo: l'illustre parentela, infatti, permise a ser Giovanni Poltri di entrare a far parte della ristretta cerchia dei notai

⁵² Per Guido di Mucio, che fu anche priore di Arezzo nel 1339, si veda U. PASQUI, *Documenti cit.*, III, pp. 37sgg.; cfr. ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, c. 18v; ASAr, *Libri della lira*, 2, c. 33r. Su Duccio di Cambiuccio, esponente del partito tarlatesco in Bibbiena, cfr. ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 22v, 32v, e U. PASQUI, *Documenti cit.*, III, pp. 85, 142 sgg. Per quanto riguarda Bandino e Giovanni di ser Guido si veda ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, c. 32v.

⁵³ *I Capitoli del Comune di Firenze cit.*, p. 53.

⁵⁴ ASFi, *Arte dei giudici e notai o Proconsolo*, 7, cc. 14 v e sgg.

⁵⁵ I protocolli di ser Antonio di Francesco di Vangelista sono segnati ASFi, *Notarile Antecosimiano (d'ora in avanti semplicemente Notarile)*, 782-784.

ammessi agli incarichi amministrativi della Repubblica fiorentina, conseguendo la carica di podestà di Galeata nel 1487⁵⁶.

Il numero dei notai bibbienesi si deve considerare abbastanza elevato in rapporto ad una popolazione totale che nei secoli XIV-XV oscillava tra i 1200 e gli 800 abitanti⁵⁷, ma si tratta di una circostanza che si spiega anche in ragione del fatto che nel tardo Medioevo il notariato costituiva un importante strumento di ascesa sociale per coloro che aspiravano ad accedere ai ceti dirigenti locali, posto che, oltre all'esercizio della professione, il conseguimento del *privilegium notariatus* e l'iscrizione ad una corporazione cittadina garantivano la possibilità di conseguire i numerosi incarichi cancellereschi riservati ai notai presso gli uffici comunali o nell'ambito delle nascenti istituzioni repubblicane o principesche. Inoltre i notai che riuscivano ad inserirsi nel circuito di distribuzione di queste cariche venivano introdotti nell'ambiente sociale entro il quale si muovevano gli attori politici che in quei secoli stavano forgiando le nuove classi dirigenti dello stato moderno, ottenendo in tal modo la possibilità di farne parte. Per quanto concerne il Casentino tardomedievale, un caso esemplare è costituito dalla famiglia Dovizi di Bibbiena, che, dopo avere fornito alla propria comunità una serie ininterrotta di notai, a partire dal capostipite Francesco, attivo nella seconda metà del Trecento, per venire al figlio Giovanni e al nipote Antonio, intorno alla fine del Quattrocento si rese protagonista di un importante balzo sociale, dapprima con Francesco di Antonio, anch'egli notaio, che ebbe una certa familiarità con la famiglia Medici e conseguì numerosi incarichi cancellereschi presso varie comunità del dominio fiorentino, e, poi, soprattutto con i figli di costui: Piero, egli pure notaio, che fu precettore dei figli di Lorenzo de' Medici a partire dal 1479, raccogliendo il testimone di Angelo Poliziano e, in seguito, divenne una delle personalità più eminenti sullo scenario politico italiano tra XV e XVI secolo; Bernardo, detto 'Il Bibbiena', che divenne cardinale e fu abile diplomatico e insigne letterato; Antonio, infine, notaio come il padre, che operò quale esponente tra i più in vista della cancelleria medicea alla fine del Quattrocento⁵⁸.

⁵⁶ Cfr. RAFFAELLA ZACCARIA, voce *Dovizi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., XLI, 1992.

⁵⁷ Si veda A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e Alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del Convegno (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013, pp. 57-95.

⁵⁸ Per quanto riguarda le biografie dei più importanti esponenti della famiglia Dovizi si veda la nota 56. Relativamente al notariato come strumento di ascesa sociale si veda, da ultimo,

Relativamente a Poppi, le stime più recenti calcolano che negli ultimi secoli del Medioevo la professione di notaio venisse esercitata da una percentuale della popolazione maschile che si aggirava intorno al 6-7% del totale, vale a dire una quota significativa degli abitanti di una comunità che tra il 1384 e il 1477 contava tra gli 870 e i 720 individui⁵⁹. L'individuazione dei singoli profili è stata oggetto di recenti approfondimenti e, pertanto, in questa sede sarà utile aggiungere soltanto la notizia che almeno uno dei notai di Poppi, Martino di Bettino, che ci ha lasciato un registro d'abbreviature, risultava iscritto al collegio notarile di Arezzo negli anni Quaranta del Trecento⁶⁰. Il fondo *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze conserva, altresì, i registri di almeno tre notai del XIV secolo originari di Poppi, ossia Braccio e Filippo di Silvestro e Giovanni di Biagio, nonché di molti altri che esercitarono la professione nel corso del Quattrocento⁶¹; studi recenti hanno consentito, inoltre, di individuare i notai forestieri che esercitarono la professione a Poppi tra Tre e Quattrocento⁶².

Merita di essere citato, infine, il notaio poppiense Vittorio di Matteo Martini, l'opportunità di menzionare il quale non è dovuta tanto alle abbreviature che ne testimoniano l'attività professionale, redatte tra il 1497 e il 1518 e conservate presso l'archivio di Stato fiorentino, quanto al fatto che il notaio in questione era proprietario di un codice oggi appartenente alla Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi, segnato Ms. 432, e contenente, tra le altre cose, anche il testo del poemetto sulle famiglie più presti-

ALBERTO LUONGO, *Notariato e mobilità sociale nell'Italia cittadina del XIV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano: competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, pp. 243-271.

⁵⁹ M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 102-114; A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., pp. 57-95.

⁶⁰ ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 18v, 22v, 32v, 25r. Il protocollo d'abbreviature di ser Martino è in ASFi, *Notarile*, 13236. Le personalità e l'attività dei notai di Poppi sono state analizzate esaurientemente in M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 102 sgg.

⁶¹ I protocolli di Braccio di Silvestro sono in ASFi, *Notarile*, 3370 (relativo agli anni 1387-1389); i registri di Filippo di Silvestro sono in ASFi, *Notarile*, 7506 (anni 1363-1370); per Giovanni di Biagio si veda ASFi, *Notarile*, 9480 (anni 1356-1399). Per il Quattrocento ci si riferisce a Angiolo di Cristoforo (ASFi, *Notarile*, 645-646 per gli anni 1405-1438), Domenico Lapini (ASFi, *Notarile*, 11431, 11432, 11433, anni 1464-1483), Giovanni di Lapuccio (ASFi, *Notarile*, 9609-9610, anni 1400-1419), Gregorio Megli (ASFi, *Notarile*, 14104, anni 1451-1475), Iacopo di Antonio Burchi (ASFi, *Notarile*, 3814, 3816, anni 1453-1471).

⁶² M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. XXV, 102 sgg.

giose della terra di Poppi che, come si è detto, era stato composto dal notaio bibbienes e maestro di scuola Antonio di Francesco di Vangelista. Lo spoglio di questo volumetto, che reca l'intestazione «Hic liber est Vittori Mattei de Martinis, scriptum hac presenti die 20 martii 1488 secundum stilum florentinum», costituisce un'utile testimonianza della cultura e degli interessi umanistici di un notaio casentinese della fine del secolo XV: il manoscritto, infatti, alterna passi di autori classici, quali Omero, Saffo, Aristotele, Ovidio, Seneca, Giovenale, Cassiodoro, S. Agostino, e copie di lettere del Poliziano e dello stesso ser Antonio di Francesco di Vangelista, a strumenti di uso prettamente professionale, come una lunga serie di modelli di *salutationes* utili per la composizione di lettere, distinti a seconda della persona e della dignità del ricevente, elementi di grammatica latina, un calendario in numeri latini e arabi ed, infine, alcuni estratti dal *Liber Sextus decretalium* di Bonifacio VIII⁶³.

Ai notai di Pratovecchio i capitoli di sottomissione stipulati con il comune di Firenze concessero la singolare libertà di esercitare la professione notarile entro i confini del comune casentinese anche in mancanza d'iscrizione alla matricola del collegio notarile fiorentino⁶⁴. Tra i notai originari di Pratovecchio si ricorda soprattutto ser Pietro di ser Grifo, notevole figura di professionista che, dopo avere messo per iscritto gli statuti comunali di Arezzo del 1337 e gli statuti del collegio notarile aretino del 1339, giunse a ricoprire la carica di notaio delle Riformagioni del comune di Firenze⁶⁵. Sempre dal XIV secolo ci sono giunti i protocolli di un altro notaio originario di Pratovecchio, ser Piero di Perino⁶⁶, mentre per quanto riguarda il Quattrocento l'Archivio di Stato di Firenze ha conservato i registri di imbreviature del notaio Andrea di Guido⁶⁷.

I documenti d'archivio conservano memoria di notai originari di altre terre casentinesi. Negli anni successivi al 1321, ad esempio, ser Guido di Ortignano esercitava la professione al servizio dei conti di Battifolle, mentre Biagio di Uguccio da Ortignano risultava iscritto alla matricola del collegio notarile aretino negli anni Quaranta del XIV secolo. A proposito di Ortignano si segnala che, all'atto dell'annessione al contado fiorentino avvenuta nel mese di marzo del 1350, analogamente a quanto si

⁶³ Relativamente a questo codice si rinvia alla nota 48.

⁶⁴ *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., pp. 601-602.

⁶⁵ Su ser Pietro di ser Grifo vedi il contributo di Andrea Barlucchi in questo stesso volume.

⁶⁶ ASFi, *Notarile*, 16942, relativo agli anni 1370-1374.

⁶⁷ ASFi, *Notarile*, 418, anni 1427-1436.

è già detto per Bibbiena, i capitoli di sottomissione stabilirono che i notai di quella terra potessero iscriversi alla matricola dei notai di Firenze ed anzi il passaggio dei notai ortignanesi al collegio notarile fiorentino fu incentivato mediante la previsione della gratuità dell'affiliazione ad esso, qualora gli interessati avessero provveduto a sottoscrivere la matricola fiorentina entro un anno dall'aggregazione di Ortignano al contado di Firenze⁶⁸.

Accolto Accolti, pur provenendo dall'abitato di Faltona, risiedeva in Arezzo, ove tra 1345 e 1346 risultava iscritto al locale collegio notarile, figurando anche tra gli esponenti della fazione ghibellina della città. Bencivenne di ser Santi da Faltona sottoscrisse a sua volta la matricola del collegio notarile di Arezzo nel 1367⁶⁹. Debbono essere citati, inoltre, alcuni notai originari del borgo di Pontenano, come Bettino di ser Simone, che compare tra i notai iscritti al collegio notarile aretino tra 1349 e 1364, e Iacopo di Martino, originario di Riseco, che sottoscrisse la matricola dell'arte notarile aretina nel 1368⁷⁰. Due notai originari di Corezzo, vale a dire Ruggero di Guiduccio di Ruggero e Angelo di Vannino, provvidero ad iscriversi all'arte dei notai di Arezzo rispettivamente nel 1368 e nel 1412⁷¹; Pietro di Paolo di Contuccio da Talla, invece, sottoscrisse la matricola corporativa aretina nel 1413⁷²; Giovanni di Minuccio, pur essendo originario di Ponina in Casentino, risiedette in Arezzo, ove nel 1416 fu iscritto all'arte dei notai, prendendo parte anche alla vita politica cittadina mediante il conseguimento della carica di priore nel 1429⁷³.

⁶⁸ Per Biagio di Uguccio si veda ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 18v, 22r, 32v. Relativamente a Guido di Ortignano si veda M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 75. Il regesto dei capitoli di sottomissione dei comuni di Ortignano, Gogatoio e Uzzano è in *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., p. 322.

⁶⁹ Relativamente ai notai originari dell'abitato di Faltona, si veda, per Accolto Accolti, ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 22v, 32v, e U. PASQUI, *Documenti* cit., III p. 85. Per Bencivenne di ser Santi cfr. ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, c. 45r.

⁷⁰ Per i notai originari di Pontenano, si veda, relativamente a Bettino di ser Simone, ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 30v, 35r, mentre per Iacopo di Martino cfr. Ivi, c. 45v.

⁷¹ Per Ruggero di Guiduccio cfr. ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, c. 45v; per Angelo di Vannino cfr. Ivi, c. 49r.

⁷² Ivi, c. 49v.

⁷³ Ivi, c. 50r; ASAr, *Libri della Lira*, 6, c. 27r; ASAr, *Libri della Lira*, 8, c. 24r; ASAr, *Canc. com.*,

Per quanto riguarda Raggiolo debbono essere ricordati, tra XIII e XIV secolo, i notai Finiguerra e Vito, probabilmente originari di quella terra; nel 1316, inoltre, il conte Guido Novello creava notai Tuccio di Quota e i raggiolatti Migliore di Vito e Bontade di Benfatto, mentre nel 1319 era operante il notaio ser Maffeo di Venturino di Raggiolo. Iacopo di Guiduccio di Raggiolo, che sottoscrisse la matricola notarile aretina nel 1346, lasciando anche un protocollo d'imbreviature che si conserva presso l'Archivio di Stato di Firenze, esercitò la professione principalmente in Arezzo, tra il 1318 e il 1337, mentre troviamo Giovanni di Vito di Raggiolo attivo in qualità di notaio a Bibbiena tra il 1334 e il 1338. Allorché la terra di Raggiolo venne ceduta dai Tarlati a Firenze nel 1357, entrando a far parte del relativo contado, i capitoli di sottomissione prescissero che, anche in tal caso, chiunque desiderasse iscriversi ad una delle arti fiorentine avrebbe potuto farlo, avendone i requisiti, senza alcuna spesa⁷⁴.

Nel corso del XIV secolo fu particolarmente elevato il numero dei notai originari di Romena, presumibilmente in ragione dell'esercizio del potere di creazione dei notai che spettava ai Guidi, conti palatini, che signoreggiarono sulla zona fino al 1357⁷⁵. A tal proposito, anche i capitoli di sottomissione della terra di Romena a Firenze sta-

Estrazioni, 5, c. 66r; ASAr, *Canc. com.*, *Estrazioni*, 5, c. 38v; ASAr, *Canc. com.*, *Estrazioni*, 5, c. 42v; ASAr, *Canc. com.*, *Estrazioni*, 5, c. 121v. Giovanni di Minuccio da Ponina fu, inoltre, cancelliere comunale in Arezzo tra settembre 1431 e febbraio 1432 (ASAr, *Mag. e cons.*, *Del. e part. dei priori e cons. gen.*, 6, cc. 116r-125v) e soprattutto svolse le funzioni di notaio del camarlingo generale da settembre 1423 a marzo 1424 (ASAr, *Cam. gen.*, *Libri dell'entrata e dell'uscita*, 16) e da aprile ad ottobre 1436 (ASAr, *Cam. gen.*, *Libri dell'entrata e dell'uscita*, 30) e di notaio del camarlingo comunale da luglio a ottobre 1436 (ASAr, *Cam. com.*, *Libri dell'entrata e dell'uscita*, 63). Un registro contenente procure e registrazioni di atti processuali dinanzi a giudicanti laici, redatti da Giovanni di Minuccio da Ponina tra il 1427 ed il 1429, è conservato presso l'Archivio della Curia Vescovile di Arezzo, *Atti di curia*, 21. L'attività di rogazione di negozi privatistici ad opera di ser Giovanni, invece, è attestata per il periodo compreso tra 1417 e 1434 (ASFi, *Notarile*, 9681-9682; ASAr, *Archivi notarili. Protocolli di antichi notai*, 9, *Giovanni da Ponina*, 1-2).

⁷⁴ Riguardo ai notai originari o operanti nel territorio di Raggiolo si veda M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., pp. 75, 111. Per Iacopo di Guiduccio da Raggiolo si veda ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, 1, cc. 22v, 28v, 32v. Il protocollo d'imbreviature di ser Iacopo è in ASFi, *Notarile*, 11145. I capitoli di sottomissione della terra di Raggiolo al comune di Firenze sono in *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., p. 329.

⁷⁵ Numerose testimonianze scritte forniscono prova che, ancora nel Quattrocento, i conti Guidi esercitarono il potere di creare notai in qualità di conti palatini, per cui si veda M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., p. 212.

bilirono che i terrazzani che avessero desiderio di iscriversi alle arti fiorentine potessero farlo gratuitamente entro sei mesi dall'approvazione delle capitolazioni. Le carte d'archivio hanno tramandato alcune notizie su alcuni notai originari di Romena: ser Lorenzo di Valore di Romena, ad esempio, sottoscrisse la matricola del collegio notarile di Firenze il 26 gennaio 1398, mentre Bandino di Bettino esercitò la professione tra 1380 e 1383 e Iacopo di Chiarello dal 1376 al 1388. I notai originari di questa comunità furono numerosi anche nel corso del XV secolo, come Antonio di Bartolo tra 1411 e 1434, Benedetto Betti tra 1455 e 1466, Francesco di Iacopo tra 1457 e 1474, Francesco di Marco dal 1468 al 1488⁷⁶.

CONCLUSIONI

Il Casentino del Basso Medioevo, in ultima analisi, formò ed ospitò un discreto numero di notai, i quali, come risulta dallo spoglio di alcuni protocolli, adottavano un non meglio precisato «*modum et consuetudinem Casentini*» a cui aderirono anche notai forestieri, come Rustichello di Guido da Leccio nel Valdarno superiore, che fu al servizio dei conti Guidi di Battifolle negli anni Quaranta del XIV secolo, e Lodovico di Tamerigio di Montelungo, sempre proveniente dal Valdarno superiore, che redigendo lo statuto di Castel Focognano del 1383 appose la data seguendo lo stile *a Nativitate* «*secundum usum, cursum et consuetudinem notariorum de partibus Casentini*», invece che secondo lo stile *ab Incarnatione* adottato dal notariato fiorentino⁷⁷. I fattori che favorirono la fioritura del notariato casentino, nonché l'emergere di una qualche tradizione locale nello stile di redazione degli atti non sono noti, ma non si può esclu-

⁷⁶ I capitoli di sottomissione dei conti di Romena a Firenze sono in *I capitoli* cit., pp. 337 sgg. Riguardo a ser Lorenzo di Valore cfr. ASFi, *Arte dei giudici e notai o Proconsolo*, 7, c. 17r; i protocolli rogati da ser Bandino di Bettino sono in ASFi, *Notarile*, 1534-1537; il registro d'abbreviature di Iacopo di Chiarello è segnato ASFi, *Notarile*, 11076. Per Antonio di Bartolo si veda ASFi, *Notarile*, 743; per Benedetto Betti si veda ASFi, *Notarile*, 2600-2603; per Francesco di Iacopo si veda ASFi, *Notarile*, 7977-7978; i protocolli di Francesco di Marco sono in ASFi, *Notarile*, 8014-8016. Tutti questi notai sono segnalati anche in M. BICCHIERAI, *Alle origini della repubblica* cit., p. 105.

⁷⁷ Per quanto riguarda ser Rustichello da Leccio si veda F. SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino* cit., p. 447; per ser Lodovico da Montelungo si veda ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 171, cc. 4r-v.

dere che tra essi possa essere annoverato anche il contributo fornito alla formazione culturale del ceto notarile locale dalle piccole scuole di grammatica e arti liberali presenti a Bibbiena, Poppi, Pratovecchio e nel comune di Palagio Fiorentino, come sembra suggerire anche l'origine della maggior parte dei notai della vallata, gli etnonimi dei quali rinviano, appunto, a quei quattro centri. Analogamente a quanto avvenne in altre aree rurali della Penisola, infatti, il collegamento tra formazione culturale del notariato e scuole locali di arti liberali favorì indubbiamente la crescita del numero di notai soprattutto nei centri ove erano insediate le scuole di grammatica, nell'ambito delle quali era possibile acquisire quei fondamenti teorici della professione che non era possibile apprendere nei borghi sprovvisti di simili scuole, e permise forse anche lo svilupparsi di peculiarità nello stile di redazione degli atti e di uno spirito di corpo del quale resta una labile traccia in quella menzione relativa all'«*usum, cursum et consuetudinem notariorum de partibus Casentini*» che si rinviene nei protocolli di tanti notai della vallata e che meriterà certamente ulteriori futuri studi e approfondimenti.